

Giuseppe Lo Castro

Natale Tedesco

L'occhio e la memoria. Interventi sulla letteratura italiana

Acireale

Bonanno

2009

ISBN 978-88-7796-542-8

L'ultimo libro di Natale Tedesco, *L'occhio e la memoria. Interventi sulla letteratura italiana*, è una raccolta saggi di critica militante: relazioni, presentazioni, recensioni di opere e interventi teorici. Si tratta solo in parte della ripresa di un volume precedente dal titolo quasi identico, speculare (*Interventi sulla letteratura italiana. L'occhio e la memoria*, Siracusa-Palermo-Venezia, Lombardi, 1993), raddoppiato dalla corposa aggiunta di ventuno nuovi saggi.

Il sottotitolo delinea subito il carattere politico-culturale della scrittura critica del volume: un impegno a promuovere e discutere autori e opere, con lo sguardo contemporaneamente rivolto all'osservazione attenta del testo nelle sue peculiarità storiche, ma anche al presente cui l'opera letteraria continua a parlare e ai lettori di oggi che possono avvalersene. In questo, Tedesco non rinuncia alla «funzione civile» della mediazione critica, accompagnando e giudicando le opere, di cui è sempre interessato a cogliere il cuore e il valore letterario e sociale, piuttosto che il dettaglio analitico fine a se stesso.

Nello specifico, le pagine attengono in larga prevalenza la letteratura siciliana, quasi a dispetto del sottotitolo. E qui si vuol piuttosto sottolineare l'importanza strategica che nella cultura italiana moderna e contemporanea il critico ha, nella sua lunga carriera, assegnato alla scrittura dei siciliani, come pure il segno di una fedeltà a una linea di ricerca rilevante nel contributo alla valutazione di questa decisiva «tradizione». A Verga De Roberto Pirandello Brancati Sciascia sono dedicati alcuni capitoli pregnanti del volume. A una individuata «tradizione» siciliana Tedesco connette gli autori dell'ultimo scorcio del secolo scorso da Bonaviri a Consolo e Camilleri, fino alla curiosa e attenta osservazione dell'attualità e alla segnalazione di un presente «stile del sud» in cui sono accomunati quei «narratori che intanto vanno al di là della cronaca per forza di scrittura» (p. 174). Si tratta prevalentemente di un giudizio di valore e di una risposta critica a etichette editoriali che riconoscono quasi esclusivamente la letteratura centro-settentrionale. Il sud dei vari «Abate, Montesano, Parrella, Starnone» e dei siciliani (Santangelo, Alajmo, Calaciura, Isgrò, Lagorio, ecc.) si segnala per una originalità sperimentale che lo rende più immediatamente vitale rispetto al conformismo delle logiche editoriali e delle scuole di scrittura. Con il dichiararlo «al di là della cronaca» Tedesco sottende anche il riconoscimento di uno statuto di interpretazione e riflessione sul presente cui la letteratura meridionale, «per forza» e per tradizione, non rinuncia.

Proprio di una «tradizione» dei siciliani, seguendo un'indicazione di Sciascia, buona parte di questo libro appare impregnato, a partire dal saggio che vi è dedicato e che prende le mosse dall'intervento sull'*Uomo del Verga* dello scrittore di Racalmuto. Sciascia suggerisce una sorta di genealogia critica siciliana, legata da una continuità e conformità territoriale, lungo una sequenza di ascendenze che risale a ritroso a costruire il repertorio o l'*humus* condivisa di una cultura forte. Per Tedesco la linea siciliana non segue però un percorso lineare ma si muove come una mappa insieme verticale e reticolare, secondo l'immagine di una «scala a chiocciola» (che è pure titolo di un altro suo libro, tutto «siciliano»); così è ad esempio per l'individuazione di un Pirandello, «traghetatore» tra Brancati e Sciascia. Il critico inoltre precisa due filoni della «tradizione»: uno «epico-lirico» (Verga, Vittorini) e uno «saggistico-discorsivo» (De Roberto, Pirandello, Brancati, Sciascia), a partire da quello che definisce il «Rinascimento siciliano dopo l'Unità», spingendosi a proporre, sull'onda emotiva condivisa di un grande lutto della tradizione, il 1990 come una data spartiacque. La morte di Sciascia come già il silenzio di Verga. Per Tedesco sono due episodi chiave, il primo coglie subito, nell'impressione generale di un non sarà più come prima, il segno storiografico della fine di un'epoca; e a distanza di venti anni si può ri-

conoscere che gli eredi della tradizione sono alla ricerca di una nuova strada, anche se la fine di Sciascia non è la fine della linea siciliana e quel suggerire l'andare «al di là della cronaca per forza di scrittura» è un'implicita risposta alla domanda del 1998 che chiude l'intervento su Sciascia: «La morte di Sciascia [...] avrà voluto significare in assoluto la fine della tradizione letteraria dei siciliani?» (p. 173).

Si tratta di una tradizione che Tedesco ha sondato in anni di militanza critica, di saggi e di ricerche già confluite in una originale e matura elaborazione nel volume 8 della *Storia della Sicilia* (Roma, Editalia-Sanfilippo, 2000), dedicato a *Pensiero e cultura letteraria dell'Ottocento e del Novecento*. Una storia letteraria che irrompe decisiva nella cultura italiana, come con profonda radicalità ha riconosciuto da non siciliano Carlo Madrignani (*Effetto Sicilia. Genesi del romanzo moderno*, Macerata, Quodlibet, 2007), e ne fonda la possibilità stessa del romanzo moderno. Contro le resistenze della tradizione italiana, l'«effetto Sicilia» è per Madrignani il detonatore che sancisce l'affermarsi della natura problematica e irriverente della verità romanzesca. Gli scrittori di Sicilia, a partire da Verga e De Roberto, sottomettono all'osservazione del vero ogni pregiudizio e da un punto di osservazione solo apparentemente periferico o laterale pongono l'attenzione sul male della società e della nazione. Questo ricercare la «vita nuda» senza pudore né resistenze, smaschera le ipocrisie sociali fino ai limiti dello scandalo e dell'oltraggio e costringe anche il lettore a fare i conti con meccanismi reconditi che lo riguardano personalmente. A suo modo la critica di Tedesco, muovendosi dall'interno della tradizione di cui in qualche modo è parte, intravede un'analogia cifra (per Pirandello ad esempio, propone una tensione alla «scrittura come disvelatrice della verità che le maschere le occultano», p. 61), ne suggerisce l'alterità rispetto al gotha della letteratura nazionale, interroga nei vari saggi la profondità di uno stile e la rete di relazioni tra i suoi interpreti.

L'occhio e la memoria propone interventi mirati e specifici; se è difficile darne conto nel dettaglio, se ne può sottolineare lo stile critico, capace di restituire la peculiarità di un romanzo o di un autore in una formula ad effetto. Ecco allora l'ossimoro «partecipazione assente» per Gina Lagorio, il «comico civico» di Camilleri, l'Alvaro «cartografo di topografie morali» (p. 90); altre volte la formula si estende declinando il rapporto privilegiato tra scrittura e vita: così in Cattafi «l'inventario del vivere corrisponde alla perdurante invenzione dello scrivere» (p. 210) e in Bufalino l'«esultanza triste, che celebra il trionfo della scrittura insieme alla sconfitta della vita» (p. 158). La definizione di Tedesco è cioè sempre suggestiva e mira ad evocare il clima di un'opera, secondo una strategia di restituzione, cui pure concorre il gusto per la lunga citazione, talvolta una pagina, a esporre uno stile di pensiero o di scrittura. Si tratta quasi di una personale antologia cui si rivolge il gusto compiaciuto del critico aspirando a condividere con i propri lettori il piacere della lettura e i significati emblematici che ne sa ricavare.

Tedesco poi, quando tocca autori più canonici, non si accontenta delle interpretazioni consumate e delle acquisizioni condivise, vi aggiunge sempre del suo. Così per Pirandello ci propone la formula quasi hegeliana «il reale è sociale» per concludere che «se tutto ciò che è reale è sociale, tutto ciò che è sociale è teatrale» (p. 68); e per l'«epico-lirico» Verga, può sottolineare a proposito dell'impossibile nostos di Ntoni la «vittoria del romanzo sull'epos, del presente sul passato»; e quindi, con il sostegno di un'indicazione ritrovata di De Roberto, cogliere il doppio registro di «distrazione» e «mortificazione» verso la propria materia narrativa, a partire dal *Mastro-don Gesualdo*. Per questa via si spinge a sottolineare la cifra, trascurata nella critica, della «“diversione” del comico e nel comico», come potenziale esito del passaggio dal *Mastro* al mancato *Onorevole Scipioni* lungo una direttrice che conduce a De Roberto. Col che si conferma l'attenzione sempre storiografica della critica di Tedesco e l'uso anche concreto della sequenza di ascendenze/discendenze e parentele della «tradizione siciliana».

La citazione di un'osservazione di De Roberto per Verga, come prima quella di Sciascia sui siciliani, o un giudizio di Brancati su Pirandello, costituiscono spunti per indagare da un punto di vista inedito uno scrittore e a volte per seguire costellazioni di rapporti intellettuali. E questo metodo si rifrange anche in altri luoghi come nel bell'intervento su «Lucio Piccolo e la musica», dove lo spunto è un passo del noto giudizio di Montale che conduce, grazie a una serie di documentate relazioni intellettuali e riferimenti alla cultura musicale, a registrare quanto «nella versificazione, nel *poiein*, di Piccolo abbiano contato la fondante polifonia e la parzialmente alternativa dissonanza» (p. 227). Analogamente il «te-

ma» della prosa di Boccaccio è osservato con l'occhio di un'indicazione di Svevo per il quale l'autore del *Decameron* era «un innovatore per natura e per organismo più che per volere deliberato»: Tedesco ne segue le tracce soprattutto attraverso l'*Elegia di Madonna Fiammetta* e il *Filocolo* fino al capolavoro rintracciando il prevalere dell'esperienza e dei sentimenti naturali sulla tradizione letteraria e la sua influenza sulle costruzioni intellettuali di Boccaccio. Si può quindi osservare come questo libro proponga anche interventi di letteratura italiana generale e non si rinchioda nell'alveo della cultura letteraria, ricercando relazioni con altre forme d'arte e di conoscenza, dalla musica alla pittura (si veda il contributo su Vittorini e Guttuso) e all'antropologia (gli scritti su Giufà o sul cibo e la cultura materiale), oltre a contenere alcuni interventi sul fare critica.